

## **13<sup>a</sup> Domenica del Tempo Ordinario (26 giugno 2022)**

**Introduzione alle letture:** *1Re 19,16b.19-21; Sal 15; Gal 5,1.13-18; Lc 9,51-62*

Terminate le feste pasquali, riprendiamo il ciclo ordinario delle letture festive. Quest'anno seguiamo il Vangelo secondo Luca e ne riprendiamo la lettura dalla fine del capitolo 9: al versetto 51 è narrata la svolta decisiva della vicenda, perché Gesù decide di lasciare la Galilea e di andare a Gerusalemme. È il viaggio che lo porterà alla croce: perciò chiede ai discepoli di seguirlo in modo deciso. Nella prima lettura ci è offerto il racconto di una chiamata: Elia chiama Eliseo a seguirlo e il ricco giovane lascia tutto e decide di mettersi al servizio del profeta. Con il Salmo 15 noi ribadiamo la nostra decisione di seguire il Signore, dicendogli che è Lui l'unico nostro bene. La seconda lettura – tratta dalla lettera ai Galati – ci ricorda che siamo stati chiamati a libertà per restare liberi, per non lasciarci dominare dell'istinto, ma guidati dallo Spirito possiamo essere nuove creature. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

### ***Omelia 1: Gesù è deciso e ci chiede di seguirlo con decisione***

Gesù sapeva che stavano per compiersi i giorni in cui sarebbe stato tolto dal mondo e quindi «indurì la sua faccia» per andare a Gerusalemme. Letteralmente l'evangelista adopera questa espressione che il traduttore ha reso in modo più elegante: «prese la ferma decisione». Gesù fece il muso duro, strinse i denti e partì, rendendosi conto che quello che stava decidendo gli sarebbe costato la vita.

Proviamo a metterci nei suoi panni, proviamo a ripensare qualche momento della nostra vita in cui abbiamo deciso qualche cosa di impegnativo, sapendo che la nostra decisione avrebbe avuto delle conseguenze magari pesanti: lo faccio o non lo faccio? Perché lo faccio? Sono domande serie. Bisogna prendere delle decisioni nella vita. Il Signore per primo ha deciso di andare a Gerusalemme, accettando le conseguenze che quella decisione avrebbe comportato; e chiama i discepoli a preparargli il cammino, li manda davanti a sé.

In questo brano del suo Vangelo Luca raccoglie alcune notizie sparse e cuce insieme dei *detti* di Gesù sul tema della vocazione. Non narra un episodio unitario, ma compone una antologia di frasi, tenute insieme dall'argomento della *decisione*. Gesù è stato un uomo deciso, non titubante, incerto, incapace di scegliere; e chiede ai suoi discepoli un comportamento analogo.

In questi detti troviamo due riferimenti all'Antico Testamento, proprio alle vicende del profeta Elia ed Eliseo. Elia infatti era stato un grande profeta mosso da zelo, cioè da un particolare furore. C'è un episodio in cui davanti ai soldati che vengono per arrestarlo Elia invoca il fuoco dal cielo ed effettivamente fa scendere più volte un fulmine, per distruggere i nemici. Analogamente i discepoli Giacomo e Giovanni, soprannominati da Gesù "figli del tuono" – evidentemente perché erano di carattere abbastanza impulsivo e si accendevano facilmente – erano favorevoli ad un impegno duro, anche violento, contro i nemici: di fronte al villaggio di samaritani che non accetta di accogliere Gesù vorrebbero riprendere lo stile di Elia e invocare il fuoco dal cielo per distruggerli. Sono decisi, ma esagerati. «Gesù si voltò e li rimproverò». L'evangelista usa pochissime parole, non racconta i dettagli, ma con due semplici verbi mostra come Gesù reagisca a quell'atteggiamento violento dei discepoli: si volta e li sgrida. Che cosa abbia detto non lo sappiamo, provate a immaginarlo. Ma soprattutto provate a immaginare che Gesù si volti e ci guardi negli occhi, sgridandoci per quelle cose che certe volte *noi* diciamo.

Capita spesso anche a noi di dire qualcosa a Dio, magari di dargli qualche consiglio o di imprecare contro qualcuno che si comporta male. Immaginate di vedere proprio il volto di Gesù che si gira, vi fissa negli occhi e vi rimprovera, dicendo: “Non si dice così, non si fa così”. Lo fanno tanti genitori, anche tanti nonni, coi bambini. Quando il bambino dice qualcosa di sbagliato, l’adulto per formarlo lo richiama: “No, così non si fa!”. Dobbiamo imparare anche noi grandi a sentire quella voce della coscienza, la parola stessa di Gesù che vive dentro di noi. Di fronte a certi nostri pensieri, a certe nostre idee, a certe nostre parole, a certi desideri di azione, pensando a quello che Dio dovrebbe fare, sentiamo Gesù che dal di dentro, come Maestro interiore, ci dice: “No, così non si pensa. Questo non devi dirlo. Non è questa la strada”. Decisi sì, ma secondo il pensiero di Gesù, non secondo le nostre idee.

C’è inoltre da parte dell’evangelista una sottolineatura sul cammino: Gesù si mette in cammino, anche i discepoli sono in cammino con lui ed è proprio durante il cammino che Gesù incontra persone e chiede ripetutamente la decisione di mettersi in cammino con lui. Proprio nell’ultimo detto viene ripreso il riferimento ad Eliseo, perché uno che è stato chiamato da Gesù, gli risponde con le stesse parole dell’antico profeta: «Lascia che prima io mi concedi da quelli di casa mia». Anche Eliseo aveva detto così quando Elia gli aveva gettato il mantello sulle spalle. Dopo quel suo atteggiamento duro e violento Elia aveva sperimentato il fallimento della sua missione: preso da santo zelo aveva esagerato senza ottenere risultati positivi. Deluso, triste e amareggiato, ha attraversato il deserto per arrivare al Sinai, per ritornare alle origini dove Dio aveva fatto alleanza col popolo e lì si è sfogato con il Signore dicendogli: “Sono rimasto l’unico fedele, ti hanno abbandonato tutti”. Il Signore lo invita a rientrare in se stesso e a calmarsi, gli confida che ci sono ancora settemila persone che aderiscono fedelmente al Signore, quindi non è vero che sia rimasto l’unico; al contempo però gli dà il compito di ungere Eliseo come profeta al suo posto.

Dio invita Elia a dare le dimissioni. Gli dice: “Adesso torni a casa e scegli un altro al tuo posto. Ti ritiri in buon ordine. Non sei l’unico né l’ultimo, non sei il salvatore del mondo. Scegli un altro giovane che continui la tua opera ed io – dice il Signore – continuerò la mia storia di salvezza in altro modo”. Elia accetta: torna sui suoi passi, si toglie il mantello, quasi si sveste della funzione profetica e la mette sulle spalle del giovane Eliseo, ricco proprietario terriero che arava con dodici paia di buoi. Egli comprende al volo che è stato chiamato dal profeta a seguirlo, ma gli chiede il permesso di andar prima a baciare il padre e la madre per poi seguirlo. Elia glielo concede. Quindi Eliseo decide di seguire Elia: uccide i due buoi con cui arava, fa il fuoco con il giogo che legava gli animali e compie un sacrificio di comunione, offrendo un banchetto a tutti i dipendenti. In tal modo dice pubblicamente di aver chiuso con il suo mestiere di contadino: adesso ha deciso di seguire il Signore.

Da tutto questo noi impariamo l’importanza della decisione per il Signore. Non forti nel difendere le nostre idee, ma decisi nel seguire le idee di Gesù: vogliamo deciderci per lui, vogliamo imparare a seguire lui con coerenza e con costanza, non secondo il nostro carattere, ma seguendo il suo stile. Lo abbiamo deciso tante volte nella nostra vita ... siamo qui perché abbiamo deciso di seguire Gesù! Adesso abbiamo da Lui la forza che ci libera da ogni compromesso e in questa Eucaristia vogliamo ribadire al Signore: “Ho deciso di seguirti nella mia vita. Voglio essere coerente: aiutami a seguirti veramente sulla tua strada, seguendo il tuo stile”.

### ***Omelia 2: Lascia che i morti seppelliscano i loro morti***

«Camminate secondo lo Spirito». L’apostolo ci invita con forza a camminare lasciandoci guidare dallo Spirito di Dio che abbiamo ricevuto. Il verbo *camminare* ritorna molte volte nei racconti biblici, e soprattutto nel Vangelo, per indicare il comportamento, il movimento verso la meta. Gesù cammina verso Gerusalemme, si incammina da un villaggio all’altro e i discepoli seguono il suo cammino. Anche noi parliamo del cammino della vita. “Camminare secondo lo Spirito” vuol dire lasciarci guidare dallo Spirito di Gesù in tutte le nostre scelte, nel comportamento di tutti i giorni in tutta la nostra vita.

«Se camminiamo secondo lo Spirito non saremo portati a soddisfare il desiderio della carne». L'apostolo contrappone *carne* a *Spirito*, intendendo per *carne* il nostro istinto, il nostro carattere, le nostre idee, le nostre abitudini, il nostro modo di fare che ci porta a certi atteggiamenti; e spesso questi atteggiamenti sono peccaminosi, proprio perché nascono dal nostro istinto cattivo, anche se siamo abituati a fare così. Siamo abituati a pensare in questo modo, ma abbiamo ricevuto lo Spirito di Dio, che ci libera dal potere del nostro istinto. È lo Spirito di Dio che ci insegna a camminare dietro a Gesù. È quello che vogliamo fare. La nostra vita cristiana è camminare al seguito di Gesù, andare dietro a Lui, ascoltarlo e imitarlo. In questo Gesù è molto esigente.

Nel brano di Vangelo che abbiamo ascoltato si nota un diverso atteggiamento di Gesù. Nella prima parte, mentre i discepoli sono duri contro quei samaritani che non vogliono accogliere Gesù, il Maestro li rimprovera e propone un atteggiamento molto più mite, senza violenza nei confronti degli altri che non vogliono accettare e, tranquillamente, Gesù si incammina verso un altro villaggio, offrendo al altri la stessa proposta. Invece quando parla ai discepoli, a quelli che vogliono seguirlo, Gesù diventa duro, serio, esigente. Ci ha proposto tre proverbi, tre espressioni un po' strane e provocatorie, rivolte proprio a noi discepoli, a noi che vogliamo imparare da Lui e abbiamo deciso di seguirlo.

I proverbi, come i modi di dire, sono sempre forzature della realtà, propongono immagini paradossali che comprendiamo senza riuscire tuttavia a spiegare nei dettigli. Pensate quando diciamo di "mettere le gambe in spalla" per arrivare a una meta: non riusciamo fisicamente a mettere le gambe in spalla, comprendiamo infatti che il senso non è letterale, vuol dire "molto velocemente". Così quando uno "brucia le tappe" non significa che dà fuoco a qualcosa o dire "essere al verde" non fa riferimento alla vegetazione, ma vuol dire non avere più soldi. Anche le parole proverbiali di Gesù dobbiamo imparare a leggerle così, tenendo conto delle forzature tipiche del linguaggio figurato.

«Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo – cioè Gesù – non ha dove porre il capo». Un tale gli aveva detto: "Ti seguirò dovunque andrai"; anche Pietro glielo dice: "Io sono pronto a dare la vita per te". Quante volte noi stessi abbiamo detto a Gesù: "Ti seguirò, sono pronto a fare tutto quello che vuoi"; quante volte nelle preghiere abbiamo ripetuto: "Prometto di non offenderti mai più". E poi? Un conto è fare delle promesse e un altro conto è mantenerle nella vita concreta. Perciò Gesù si rivolge a quel tale che a parole è così disponibile dicendogli: "Attento di non rintanarti nelle tue sicurezze. Non pensare di crearti un nido nella tranquillità". Adopera una immagine per evocare il desiderio comune di chiuderci nel nostro piccolo ambiente, nel nostro buco: la tana e il nido sono infatti immagini di tranquilla chiusura nel nostro privato. È una espressione che molti adoperano, anche nella confessione, dicendo: "Io non faccio niente, sto sempre chiuso nel mio ambiente, non mi occupo di nessuno". Ma non è un segno di santità: è piuttosto chiusura, che rischia di essere gretta ed indifferente. Stare chiusi nella propria tana, raggomitolato nelle proprie sicurezze, pensando solo a se stesso, non è certo l'obiettivo cristiano!

Camminare dietro a Gesù vuol dire uscire dalla tana, lasciare il nido e volare, non cercare sicurezze umane nelle nostre abitudini. I bambini amano ripetere sempre le stesse cose. Se avete figli o nipoti, sapete che amano guardare alcuni film di animazione, e preferiscono quelli che conoscono meglio; così anche le favole che chiedono sono sempre le stesse e dovete raccontarglielo sempre nello stesso modo. Perché? È un desiderio di sicurezza. Quando vedono un racconto di animazione che conoscono già, anticipano le battute, sanno la storia, sono padroni della situazione ... si sentono nella tana o nel nido, sicuri, controllano la realtà. Quando invece trovano qualcosa di nuovo sono spiazzati: devono pensarci, stare attenti, perché le vicende sono nuove, non capiscono subito, non sanno dove vada a finire la storia ... perciò preferiscono l'abituale. Già da bambini siamo così. Figuratevi andando avanti. Siamo istintivamente portati a chiuderci nel nostro buco, a difendere le nostre certezze e le nostre sicurezze. Quando un predicatore dice le solite banalità, ripete le frasi fatte che si ascoltano da una vita, siete tranquilli, sentite cose che già sapete e non smuovono le acque. Quando invece qualcuno dice una parola nuova, che non capite, che provoca e disturba, vi sentite sconvolti, provocati .. e Gesù fa proprio

così! Perché vuole farci uscire dalla tana, perché vuole che abbandoniamo il nido per seguirlo, senza sapere dove posi il capo. È interessante notare che la frase “posare il capo” verrà adoperata proprio alla fine della vita di Gesù, quando l’evangelista annota che «Reclinato il capo, consegnò lo Spirito» (Gv 19,30)... sulla croce. Quello è il posto dove Gesù appoggia il capo. E chi lo segue rischia. Perciò è il coraggio della novità che Gesù ci chiede: “Non fermatevi nelle vostre abitudini, uscite dagli schemi di cui siete prigionieri, abbiate il coraggio di seguire il Signore dove vi chiama, anche se non sapete bene che cosa capiterà e come andrà a finire.

Anche nella seconda immagine l’invito di Gesù è metaforico: «Lascia che i morti seppelliscano i loro morti». Ricordate nella parabola del figlio prodigo, il padre dice al fratello maggiore: «Tuo fratello era morto ed è tornato in vita». Parla di un “morto” che non ha subito una morte fisica reale, adopera un’immagine per dire che era lontano e perduto, proprio come se fosse morto; ma adesso che si è riconciliato è come “tornato in vita”. In tal senso il Maestro adopera questa immagine proverbiale per rappresentare una specie di danza macabra dove ci sono dei morti che seppelliscono altri morti: è la descrizione di tutta la nostra vita, con tutti i suoi impegni. Datevi da fare, lavorate, progettate, diventate importanti, fate soldi, realizzate quel che volete ... è l’azione affannata di morti che seppelliscono morti. Altro che provocatorio! Ci spaventa una cosa del genere! Parla di *opere morte*: ognuno di noi deve imparare a riconoscere nella propria vita quali sono le opere morte da cui dobbiamo distaccarci per seguire Gesù, altrimenti è perdere tempo, è rovinare la vita. Facciamo tanto e non serve a niente. È un seppellire morti da morti. Gesù ha una proposta alternativa: “Tu invece annuncia il regno di Dio, sii dalla parte della vita, vivi e annuncia la vita e visto che hai scelto di seguire Gesù non voltarti indietro.

Ecco il terzo detto proverbiale: «Nessuno che mette mano all’aratro e poi si volge indietro è adatto per il regno di Dio». Vuol dire: non rimpiangete le scelte che avete fatto, non voltatevi indietro, non rimangiatevi la parola. Avete scelto di seguire il Signore: continuate a seguirlo con coraggio, con decisione, con entusiasmo. La carne non è più forte dello Spirito. Abbiamo ricevuto la Spirito che ci ha liberato, per essere liberi, liberi di seguire il Signore. Allora camminate secondo lo Spirito con entusiasmo e con decisione, convinta e coerente.

### ***Omelia 3: Gesù ha la pretesa di essere il primo nella nostra vita***

Gesù ha una pretesa grande ... pretende di essere il primo nella nostra vita. Forse è proprio l’atteggiamento di chi ama, di chi vuole veramente bene. Gesù non si impone, non è violento come i discepoli che vorrebbero evocare il fuoco dal cielo per fulminare quel villaggio che non li ha accolti; Gesù è rispettoso di coloro che gli chiudono la porta in faccia e si dirige verso un altro villaggio senza fulminare chi lo ha rifiutato. Ma a quelli che vogliono seguirlo chiede una adesione forte, piena. A noi suoi discepoli, proprio perché abbiamo scelto di seguirlo, accogliendo la sua parola, viene chiesta questa decisione forte e convinta.

Due dei chiamati da Gesù rispondono prendendo tempo: “Prima però ho da fare qualcos’altro”. Il problema è proprio questo: *prima però!* “Ti seguo, Signore, prima però devo fare le cose mie”. È un po’ come i bambini che, quando vengono chiamati, spesso rispondono: “Vengo! Prima però finisco di giocare”. Anche noi grandi al Signore rispondiamo in questo modo: “Sì, sì, lo faccio, prima però mi occupo delle mie cose; poi, quando avrò tempo, farò anche quello che mi chiedi tu”. Invece Gesù ha la pretesa di chiederci un amore totale: vuole essere il primo. Non possiamo mai dirgli: “prima però faccio qualcos’altro”. Mettere il Cristo al primo posto non significa trascurare il resto, ma diventa la forza per fare bene tutto il resto.

«Tutta la legge – ci ha detto l’apostolo – trova la sua pienezza nel precetto “Amerai il tuo prossimo come te stesso”». Lo sappiamo bene. Abbiamo detto di farlo, però poi ci accorgiamo che concretamente molte volte ci mordiamo e ci divoriamo a vicenda. Provate a pensare: proprio negli ambienti dove c’è naturalmente più amore ci si morde a vicenda: fra marito e moglie, fra genitori e figli, fra amici, fra colleghi, fra vicini di casa. Anche se c’è il desiderio dell’amore, dell’affetto, del rispetto, ci si morde a vicenda col rischio di divorarsi. Perché non abbiamo in noi la forza di un amore autentico, totale. Ecco perché coltivare questa spiritualità che ci unisce a

Gesù come unico bene, ci permette di amare veramente il prossimo. Non riusciamo ad amare la gente, se non amiamo soprattutto il Signore.

Pertanto le parole del Salmo 15 – che la liturgia ci ha proposto quest’oggi – diventano una scuola splendida di preghiera e di vita. «Proteggimi o Dio, in te mi rifugio, ho detto al Signore: il mio Signore sei tu». È la nostra professione di fede, è la professione del discepolo che decide di seguire il Maestro: «Sei tu il mio Signore». Con tutta la valenza forte che ha il termine *signore*: “Sei il Signore della mia vita; io liberamente mi metto nelle tue mani, non perché sono costretto, ma perché lo voglio per amore”.

«Sei tu il mio Signore; mi rifugio in te; tu sei la mia parte di eredità. Nelle tue mani è la mia vita». Quando queste parole ci nascono dal cuore e sono la nostra preghiera spontanea, allora significa che siamo veri discepoli. «Tu, Signore sei la mia parte di eredità, sei il mio bene, la mia vita è nelle tue mani» ... non perché tu fai quello che vuoi, ma perché io mi affido a te, lascio che tu conduca la mia vita. «Io pongo il Signore sempre davanti a me. Sta alla mia destra non posso vacillare» Vedete come cambia l’immagine: o è davanti o è a fianco. Ma sono valide tutte e due le cose. Io metto davanti a me il Signore perché gli vado dietro, io sono il discepolo che imparo da Lui: Lui va avanti, fa la strada, io lo seguo. Non lo metto dietro di me che mi segua. È Lui che va avanti e io lo seguo. Eppure «Egli sta alla mia destra, mi sostiene, mi dà il braccio». Quando si è giovani e capaci di camminare con le proprie forze non ci rende conto del bisogno di aiuto, invece a una certa età con qualche problema di deambulazione mi fa piacere avere qualcuno che mi stia a fianco e mi sorregga. Anche da giovani però, quando il fisico è forte, abbiamo bisogno che il Signore ci stia a fianco per non lasciarci vacillare, perché è proprio nel pieno delle forze che vacilliamo e rischiamo di cadere.

«Il mio cuore gioisce, la mia anima esulta, anche il mio corpo riposa al sicuro perché non abbandonerai la mia vita nel mondo dei morti». È una speranza che supera il dramma della morte. Io confido nel Signore perché è l’unico che va oltre la morte. Posso dirgli “Sei il mio unico bene, perché è l’unico bene che resiste”. Nella nostra vita abbiamo tante relazioni importanti: da bambini sono i genitori, crescendo il bene diventa il coniuge, i figli, poi i nipoti sono il mio bene ... eppure tutte queste realtà belle non sono durature e consistenti, non sono quelle su cui possiamo fondare la nostra vita. Quando siamo capaci di aderire al Signore come nostro unico bene, ci accorgiamo che diventa possibile amare i genitori, amare il coniuge, amare i figli, amare i colleghi, amare i vicini, amare anche quelli antipatici che mordono, perché abbiamo il Bene, l’Unico bene.

«Sei tu, Signore, l’unico mio bene». Provate a ripeterlo, a farlo diventare una vostra preghiera. Diteglielo abitualmente, finché diventi vero! Perché è facile che lo ripetiamo, come lo abbiamo ripetuto al Salmo, semplicemente perché è previsto. Si rischia nella liturgia di dire delle frasi perché ci vengono suggerite, senza che le pensiamo, senza che siano nostre. Quando diventano veramente nostre, quando le pensiamo, le sentiamo, le vogliamo, allora quella è l’adesione di fede, allora abbiamo deciso di seguire il Signore. «Sei tu, Signore, l’unico mio bene». Diventi la nostra preghiera lungo tutta la settimana, lungo tutta la vita sia la nostra convinzione. Aggrappiamoci a Lui, perché siamo nelle sue mani. Se amiamo Lui con tutto il cuore, diventeremo capaci di amare il prossimo e di non morderci più. Decidiamo di seguire Gesù e di metterlo al primo posto. Non gli diremo: “Prima faccio dell’altro” ... Prima ci sei tu, tutto il resto verrà di conseguenza.